

POESIA

LA MUSTELA DI BOSCO

si affaccia con grazia - non ridere - la puzza, con le insegne silvestri, bianche e nere, dello scioiolo. Fatta d'inchiostro, mascherata di bianco, in una lucida pelliccia di capra, è custode del bosco. Nella sua lana emellinata, intinta nell'inchiostro della seppia, è il totem della determinazione. È un fuorilegge? Il muso dolce e le zampe potenti vanno in giro in un manto regale di panno di Chikat. Trova in sé protezione dalla tarma,

minuscolo e nobile guerriero. Quella pelle di lontra che la copre, la moffetta vivente, spegne qualunque aculeo. Ebbene, questa mustela stessa ama giocare, e come lei le sue compagne. Soltanto le mustele di bosco saranno mie compagne.

MARIANNE MOORE

(da *Il basilisco piomato*, traduzione di Lina Angioletti e Gilberto Forti, Rusconi)

TRENTARIGHE

Celan senza veli

GIOVANNI GIUDICI

Quasi venti pagine su settanta dell'ultimo numero della rivista «Poesia» (dieci anni di vita, oltre cento numeri pubblicati) sono dedicate a Paul Celan (1920-1970), poeta che per fama e merito è considerato tra i massimi d'ogni lingua e paese nell'ultimo mezzo secolo.

Questa limitazione cronologica è d'obbligo per un quasi coetaneo, sebbene mi sembri difficile trovare nel raggio di una anche più estesa contemporaneità un autore che, al pari di Celan, abbia saputo esprimere in una lingua poetica dove convivono metafora e simbolo una così forte carica di mistero e di affabilità, di esperienza individuale e di senso dell'epoca, ma anche di fede nell'antica bellezza del verso.

Magari per carenza informazione e per la mia troppa approssimativa conoscenza del tedesco (la lingua «nemica» che lui, ebreo di nazione e romeno di origine, elesse a sua lingua di poesia) avevo fin qui pigramente intrattenuto di Celan l'idea di un autore quasi fatalmente votato a traduzioni cosiddette «di servizio», o, per quanto

oneste e rigorose, comunque «penalizzanti». Ma devo dire adesso che le traduzioni celaniane proposte dal suddetto fascicolo di «Poesia» nella scelta che accompagna l'ampia e puntuale esegesi di Gianni Bertocchini non lasciano insoddisfatto il lettore che riesca a confrontarvi in qualche misura il testo originale che le accompagna.

Altrettanto si dirà delle traduzioni allegare all'articolo critico del giovane poeta Nicola Gardini: due di esse, tra cui quella della memorabile «Todesfuge», dello stesso Gardini; e, dovute a Fulvio Del Fabbro, altre due più un frammento di prosa di un Celan, al tempo in cui scriveva ancora in romeno.

Già che si è parlato di Celan, perché non aggiungere che, con cinque testi, egli è presente anche in una raffinata e recentissima antologia di traduzioni poetiche (in gran parte da Baudelaire) firmate da Antonio Prete, tra i nostri critici uno dei più sensibili alle ragioni della poesia? Il libro si chiama «L'ospitalità della lingua», l'editore è Manni (di Lecce).

LA SOLITUDINE DELLO SPETTATORE DAVANTI AL CALCIO DI RIDORE



AL PRIMO INCONTRO

Il bello dei numeri

GIOVANNA ZUCCONI

«Come spero di localizzarli nello spazio profondo?». «Per questo ci sei tu! Non dirmi che non sei all'altezza». «Ti ho abituato male, mi sopravvaluti. Per eseguire una simile ricerca dovrei ipotizzare la loro forma d'energia propulsiva, calcolare gli ingombri ponderali di tutti gli oggetti presenti nello spazio, estrapolare i tracciati ergocinetici e...». «Time out! Sei capace o no?». «Posso provarci!». «Allora, datti da fare. Non potrei mai lasciare un amico in stato di semicollante...».

Ci capite qualcosa? Io no, però ormai ho imparato a fingere di orientarmi perfettamente in questo lessico nient'affatto familiare. Il dialogo non è carpo in una riunione di astrofisici; è tratto, purtroppo per me, dalla fiaba della buonanotte preferita dai miei bambini. Non si campa più, da quando è uscito quello che loro chiamano confidenzialmente «picappa». Ovvero *Pena, Paperinik New Adventures*, bimestrale cyber-fantascientifico della Walt Disney. L'editoriale del primo numero si intitolava «Velocità warp», e dopo una ventina di pagine si inciampa nello scambio di battute di cui sopra, fra Paperinik e il super-computer Uno. Panico. Nel secondo numero, altre pagine da vertigine. Per non farmi più trovare impreparata sono corsa in libreria, e ho trovato la collana che fa per me: «La lente di Galileo» della Longanesi. Sottotitolo: «Contro l'alfabetismo matematico e scientifico in Italia». Rincorata, ho letto ben due libri.

La divulgazione in genere è noiosissima: entrambi i volumi escogitano quindi trucchi e strategie per non scoraggiare il lettore zuccone. Robert Hazen e James Trefil, autori di *La scienza per tutti. Guida alla formazione di una cultura scientifica di base*, adottano con garbo la tattica paternalistica. Nell'introduzione, usano due armi tipiche di ogni pedagogia. Primo, l'appello alla responsabilità, facendo leva sul senso (di colpa) civico: come potete dirvi buoni cittadini, come pensate di capire i giornali, come pretendete di votare sul nucleare, se non sapete neppure qual'è la differenza fra un atomo e una molecola? Secondo, la consolazione: non preoccupatevi, perfino molti scienziati sono ignoranti nelle materie scientifiche che non

li riguardano direttamente, coraggio, potete farcela. Basta sapere che la scienza si fonda su diciotto principi generali, tutti facili da capire. E i due abili divulgatori li spiegano, passo dopo passo: l'energia, l'atomo, il mondo dei quanti, la fisica delle particelle, l'astronomia, la relatività, l'evoluzione... Funziona. Non propriamente una lettura mozzafiato, nonostante i due ce la mettano tutta: per spiegare il legame chimico partono dalla ricetta della torta di mele, per chiarire le leggi della termodinamica ti fanno prima fare un giro sulle montagne russe. Il risultato è raggiunto: leggi, e mentre leggi ti sembra di capire.

L'altro libro è ancora più astuto: per far passare la paura, usa non il paternalismo ma la complicità. Tutti conoscono la serie televisiva *Star Trek*. In trent'anni, la fortunata soap-opera sulle missioni dell'astronave Enterprise ha familiarizzato gli spettatori con ammortizzatori inerciali, cristalli di litio, raggi traenti, teletrasporto: concetti astrusi ma più che verosimili, almeno nella Federazione dei Pianeti Uniti. Ma per noi umani del ventesimo secolo, è scienza o fantascienza? Laurence M. Krauss, professore di fisica e astronomia a Cleveland, ne discute in *La fisica di Star Trek*. Dalle improbabili galassie di Kirk, Spock e McCoy, il libro del professor Krauss riesce a condurci verso universi concettuali che pensavi altrettanto irraggiungibili: la curvatura dello spazio, i campi gravitazionali, i tunnel spaziali, l'energia negativa.

Ho capito qualcosa di fisica o di *Star Trek*? Nel dubbio, mi sono divagata da quanti e neutri con l'ultimo numero di *Intenzionale*, il più bel settimanale italiano. In copertina un titolo rassicurante, finalmente umanistico: «Il mio libro preferito». Otto scrittori raccontano qui è stato il più bel libro che hanno letto nel 1996. Ma neanche qui si sfugge alla trappola scientifica. Hans Magnus Enzensberger scrive che non ha letto «niente di più intelligente, divertente ed entusiasmante» di un trattato di divulgazione matematica di Ian Stewart. Non è finita, adesso bisogna affrontare anche la teoria della complessità, codici a trappola e analisi non-standard. Speriamo di farcela.

INCROCI: L'EREDITÀ DI FOUCAULT

Ritorno al soggetto scoprendo il sesso

FRANCO RELLA

La ristampa degli *Scritti letterari* di Foucault e la pubblicazione di due dei tre volumi previsti dell'*Archivio Foucault* (Feltrinelli, Milano 1996 e 1997), che raccoglie e antologizza gli scritti più significativi del filosofo francese ci permettono oggi, a poco più di dieci anni della sua morte, di interrogarci su quello che in passato avevo definito *l'effetto Foucault*, che in Italia si è attenuato con il subentrare della moda dell'ermeneutica post-heideggeriana, ma che, altrove, per esempio in America, è ancora centrale e decisivo.

L'opera di Foucault, come afferma J. Revel (*Foucault, le parole e i poteri*, Manifestolibri, Roma 1996) si divide in tre fasi. La prima è

quella dell'allontanamento progressivo della filosofia dominante in Francia fino agli anni Sessanta, la fenomenologia e l'esistenzialismo.

È un processo che, come dice Revel, pare prendesse le mosse dall'incontro con la letteratura, soprattutto di Flaubert, di bataille, di Blanchot, di Nietzsche e che trova il suo punto di incandescenza nella dichiarazione della morte del soggetto e della sparizione dell'autore. La seconda fase è quella dedicata allo studio delle strategie del potere: delle grandi strategie di controllo, e delle strategie della «microfisica del potere». L'ordine del discorso è l'ordine stesso del potere: parliamo e strutturiamo il

mondo in universi di senso che sono interni all'organizzazione del potere stesso. La terza fase, quella che segue la pubblicazione del primo volume della *Storia della sessualità*, la *volontà di sapere* (1976) fino a *L'uso dei piaceri* e alla *Cura di sé* (1984; tutti pubblicati da Feltrinelli), sembra essere impegnata su un'idea di una soggettività in atto, soggettività che lavora su se stessa nel tentativo di produrre un discorso sempre straniero, sempre in precario equilibrio rispetto alle norme del sapere, scrive J. Revel, che mette in luce come questo «ritorno al soggetto» sia in fondo la ripresa dell'idea emersa dalla sua lettura dell'opera letteraria come una «trasgressione della norma», come «l'apertura di un "fuori" della lingua attraverso la semplice e terribile materialità delle parole».

Rileggendo oggi Foucault ho l'impressione che la sua dichiarazione della morte del soggetto sia stata la dichiarazione provocatoria che prendeva atto della morte del soggetto della filosofia, in quanto, in effetti, il soggetto filosofico non è un soggetto. «Non si può eludere l'esistenza con spiegazioni», in cui mai, come scrive Cioran (*Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano 1966) come entrate le sofferenze umane, e che mai si sono materializzate «in una sola pagina equivalente a un'esclamazione di Giotto, a un terrore di Macbeth, o alla magnificenza di una sonata». Il soggetto della filosofia è una rete meramente discorsiva. Foucault ci ha mostrato come questa rete sia strutturata secondo la volontà di potenza che fa del soggetto l'ammalato, il folle, il colpevole, il servo, il padrone. Ma queste strategie sono in grado di comprendere l'intero soggetto?

Foucault, narrando la storia del parricida Pierre Rivière (Einaudi, Torino 1978), analizza i discorsi medici, polizieschi, giuridici che dovrebbero esaurire il soggetto Pierre Rivière in un reticolo discorsivo. Ma Rivière, l'oparicida dagli occhi rossi, ha scritto un memoriale. Questo memoriale sembra irriducibile al brusio delle lingue che dovrebbero spiegarlo e sistemarlo e annientarlo all'interno del loro ordine. Sembra eccedere sempre, costringendo Foucault a dislocarsi rispetto all'ordine stesso del suo discorso, e a farsi egli narratore della storia di Pierre Rivière: ad uscire dall'ordine della filosofia ed entrare nel discorso letterario vero e proprio.

Rileggendo in questa chiave i testi dell'*Archivio Foucault*, e l'introduzione a *L'uso dei piaceri* ci si accorge come il soggetto, che pareva escluso dalla riflessione riacquisti una piena centralità. La sessualità non è più, nell'ultima fase del pensiero foucaultiano, una storia di pratiche di esclusione e di controllo. È una *esperienza singolare*, che investe il soggetto che scopre in essa e nel desiderio «la verità del suo essere». Esperienza, soggettività, verità: erano termini che il filosofo Foucault, teso a ripulire la filosofia dalla nostalgia di una pseudosoggettività, non avrebbe mai pronunciato. Eppure, egli scrive, «vi sono momenti nella vita in cui la questione di sapere se si può pensare e vedere in modo diverso da quello in cui si pensa e si vede, è indispensabile per continuare a guardare o a riflettere». È a questo livello che si deve porre la nostra rilettura di Foucault: nella riscoperta di una rinnovata necessità di porci quelle domande che egli stesso aveva dichiarato filosoficamente impronunciabili.

IN LIBERTÀ

L'utopia e i mercanti di fumo

ERMANNO BENCIVENGA

Lanfranco Bolis di Pavia è rimasto perplesso per quanto ho scritto il 2 dicembre sul sessantotto. Afferma di non aver tratto nessun tomoconto personale dalla sua esperienza e di aver partecipato al movimento senza miti, ma anche senza vergognarsene; dunque non capisce perché anch'io me la prenda con quella delicata fase della nostra storia. La sua è una lettera preziosa, per me almeno, perché mi mette di fronte alle mie ambiguità e alle mie tensioni, e mi impone di risolverle. Non so voi, ma per quanto mi riguarda i miei momenti più creativi sono sempre stati quelli in cui mi sono reso conto di voler dire due cose contraddittorie e ho dovuto decidere in che senso potessi dirle tutte e due. Ringrazio dunque Lanfranco per avermi costretto ad affrontare questa situazione.

Una delle cose che voglio dire è la seguente. Il sessantotto è stato, per citare un mio articolo di qualche anno fa, «l'ultima utopia che la nostra società abbia preso sul serio». Per molti di noi, ha funto da scuola di vita: ci ha insegnato a contestare l'autorità, a scegliere in prima persona, a credere nella giustizia sociale e ad adoperarci per attuarla. Il fatto che questa utopia sia (finora) rimasta

tale non toglie nulla al suo valore: se il mondo è andato per altre strade, seguendo i mercanti di fumo di Wall Street e Maastricht, è stato il mondo a sbagliare.

Ma voglio dire anche questo. L'utopia è stata perseguita con poca serietà, con il risultato di dar ragione al nemico. La sua elaborazione concettuale si è fermata in superficie, accontentandosi perlopiù di un modello neorousseauiano in base al quale, una volta spazzati via gli impedimenti creati dal «sistema», libertà e immaginazione avrebbero automaticamente trionfato. Il che non è vero: ho insistito più volte che libertà e immaginazione devono essere educate con pazienza. E tale superficialità è una colpa, accentuata dalla natura straordinaria del fenomeno: tenendo conto di quanto bisognerà aspettare prima che si presenti un'altra opportunità simile, il fatto che questa sia stata così malamente sprecata grava su tutti noi come una condanna. Certo il sistema ha operato con grande astuzia, lasciando spazio perché i progetti rivoluzionari provvedessero a sgonfiarsi da soli, ma chi è caduto nella trappola ha danneggiato tutti - e peggio ancora se non di un errore si trattava ma del normale «correre la cavallina» per

adolescenti in crisi ormonale, pronti a rimettere la testa a posto: appena la sfilata chimica fosse passata.

La contraddizione generata da questi due diversi giudizi è ovvia: intendere dire che il sessantotto ha avuto torto perché ha fallito (perché l'utopia è stata violata, e spesso usata come un alibi, e quindi abbandonata), o invece che non ha avuto torto perché l'insuccesso di un progetto non è implicata l'irrazionalità? Hegelianamente, intendo dire entrambe le cose, anzi intendo l'una come conferma e precisazione dell'altra. Non dobbiamo rinnegare un'utopia perché è stata inefficace, ma non rinnegarla significherebbe anche interrogarci sulle nostre motivazioni: chiamare in causa l'impegno che abbiamo dimostrato nei suoi confronti, aprire uno «comodo» dibattito interiore sulle cause di quella violazione e quell'insuccesso. Abbiamo lottato al meglio delle nostre forze, o abbiamo tradito? Abbiamo forse voluto convincerci che lottavamo al meglio delle nostre forze quando invece questa convinzione era una scusa in più per tradire? Per provare a noi stessi, dopo aver faticato «a sufficienza», che la liberazione non verrà e che occorre essere più «realistici» in proposito?

Il giudizio morale è impietoso: non ci permette di acquietarci nella serena fiducia di aver fatto tutto il possibile ma invidia sempre il malevolo suggerimento che potevamo fare di più. A maggior ragione se ciò per cui lavoravamo era un'ipotesi di grande dignità e di suprema ambizione, dalla quale molto abbiamo imparato e che a lungo ha guidato il nostro cammino. Continueremo a crederle comunque, ma insieme continueremo a sospettare di averle fatto una grave ingiustizia.

I REBUSI DI D'AVEC

(look)

armania
brigattista
estéetologo
imbermeabile
redingoethe
Jeanne Dark

la mania di Armani per l'armonia
il brigatista che veste da Brigatti
chi studia la bellezza in Estée Lauder
l'impermeabile che aspira alla classicità
la redingote di Goethe
l'eroina francese in completo nero